

La Tempesta di Shakespeare nella traduzione e adattamento di Alessandro Serra è un vero spettacolo, che gioca le sue carte, divertendosi e forse anche vincendo. Ma non è questo il punto, come per ogni magia, che si compie nel suo proprio gesto (una gestazione che non si lascia bloccare nel tempo) per poi svanire, come i sogni, come la materia di cui noi siamo fatti. Come le parole che pure io scrivo. La lingua di Shakespeare è bellissima; le parole – sempre giuste – sono composte e articolate in una trama ostensiva limpida che si adegua al suo oggetto, creandolo nello stesso tempo, essendo una lingua drammaturgica. In questa opera, forse più che in altre, in modo testamentario (e noi riceviamo, sempre stupiti) questa eredità, sempre nuova), indaga sul potere della parola drammaturgica, insistendovi. Voci, corpi, costumi, spazio, danze e luci, silenzi e movimenti: tutto serve per mettere in scena una fabula che ci ammalia, ci fa ridere, ci fa pensare, ci interroga, in una trama che si dispiega magistralmente tra accelerazioni e rallentamenti. Coadiuvato da attori all'altezza, Serra scava nel testo, con un intuito raddomantico per i filoni essenziali: il flusso drammaturgico, narrativo e poetico non si disperde in rivoli (già tanta, troppa è la materia in questione) ma – come in un quadro di Klee – una giusta astrazione concentra sull'essenziale, concreta l'essenziale. Così – a mio avviso – si spiega il palco vuoto di assi, legno non muto, materia da cui (più che su cui) prende forma la sostanza dell'opera. Così la tempesta iniziale è solo voci e rumori, messa in scena (realizzata non suggerita) da una danzante Ariel, lei, piccina, a smuovere il gran telo del Mediterraneo. Ma è tutto un sogno; tutto avviene e tutto è finzione, in cui ognuno (chi ignaro, chi consapevole) ha la sua parte. Così è il teatro, un mondo a parte (un'isola) in cui i destini vengono portati a verità, giocando (to play) la propria parte, scoprendola d'incanto, lasciandola emergere, lasciandosi sorprendere da essa. Tutto sembra andare male e tutto si ricompone. Mirabile la commistione di generi e stili che ha nei dettagli la sua concretazione più riuscita. Ad esempio i costumi che sono da nobili quando devono essere di nobili, ma si fanno all'occorrenza grotteschi, ora tribali, ora comici, valorizzati ancor più dalle danze, come quella solitaria, da rito animistico, di Calibano, quella rabelaisiana e goliardica di Trinculo e Stefano, quella tribale della cena, quella classica ma surreale del matrimonio. Tutte fantasie, come – a mio avviso – la bellissima danza sognante di Ariel con lo stand svolazzante, un gioco fantastico con possibili vesti e parti da scegliere; non conta quali poi si dovranno indossare, ma il fatto solo di sognarne la possibilità, di vivere di questa immaginazione, che – ancora una volta – è reale e fittizia insieme. Uno spazio aperto, un desiderio che si lascia concludere. Non credo sia un caso che, subito dopo, (se non ricordo male) i tre ubriaconi messi a nudo scelgono da lì dei costumi ridicoli (letteralmente) ma perfetti per l'occasione. A proposito di Ariel, commovente la danza liberatoria finale, una cantilena che si fa luce stupita e rapita. Qui tutto può finire e ritornare al buio, quella materia informe, iniziale e finale, da cui fuoriesce lo spettacolo. Tra le tante magie e incanti, anche quello della lingua (indossata come un costume): quella consapevole, sofferta e paziente di Prospero; quella selvaggia di Calibano (ma non è vero che ha imparato una nuova lingua solo per maledire: certo, non mancano gli impropri e le sconcezze ma ha saputo carpire pure parole e significati raffinati, in un miscuglio che non è caotico come si vorrebbe – la voce dell'altro); quella quasi ornitologica della volatile Ariel che più di una volta si arruffa in battibecchi onomatopeici, come una glossolalia svampita o stizzita; quella stupita di Miranda. Lo stupore (che sarebbe poi l'inizio del filosofare) affiora ovunque, come capita ai bambini di fronte a uno spettacolo di magia o di marionette. Stupore che una possibilità ancora sia data, stupore di ritrovarsi con i vestiti come nuovi dopo un naufragio in acque salate, stupore di ritrovarsi finalmente di nuovo liberi, stupore di essere perdonati e perdonare, stupore che ci siano uomini e siano così belli. Stupore che è anche compassione.

Esco dal Bellini e mi ritrovo a Napoli. Guarda caso, ieri ero a Milano (per una mostra su un altro fantastico visionario, Bosch). Il mare, un kilometro più in là, è mosso ed agitato. Più a Sud si consumano altri naufragi, guardati spesso con occhio ben diverso da quelli della piccola Miranda. Ma dalla tempesta possiamo pure uscire migliori. A teatro il potere della magia vince sul potere della politica e delle ambizioni. Possiamo, però, scegliere quale potere studiare, quale biblioteca fare nostra. Senza studio Prospero non avrebbe potuto compiere nessuna delle sue magie. Le parole giuste non capitano mai a caso. Come le linee e i colori di un quadro di Klee. O come le bizzarre figure dei quadri di Bosch.

Questo contributo è parte della rubrica mensile (pubblicazione maggio 2022)

GUIDA GALATTICA PER I LETTORI

Strutturata in tre sezioni:

- **AMICO ROMANZO**
Dalle parole di Giovanni Pozzi: "Amico discretissimo, il libro non è petulante, risponde solo se richiesto, non urge quando gli si chiede una sosta. Colmo di parole, tace". AA. VV.
- **SIPARI APERTI**
Il sipario aperto è un abbraccio simbolico e visivo che accoglie lo spettatore nella meravigliosa realtà irreali del teatro. Apriamo il sipario anche alla scrittura teatrale, sia drammaturgica che letteraria o saggistica, per godere profondamente di questo magico viaggio. AA. VV.
- **COME SUGHERI SULL'ACQUA**
Da un verso della poesia Sera, in spagnolo Tarde, di Federico García Lorca. Sugheri sull'acqua le poesie ed i poeti che desidero presentare, distinti e visibili, sottratti alle tante cose amare che la risacca fa approdare sulle spiagge del mondo. AA. VV.